

MA GIA' IERI

A Giuseppe Gigliozzi, amico caro

Giuseppe, è amaro, quando appena eri entrato nello splendore e alle ricchezze di una matura giovinezza e sei costretto già a lasciarci, amaro è allora, terribilmente amaro, per noi che restiamo, ammetterne l'immodificabile necessità, così vicina assurdamente alla fatalità e alla sorte; amaro doverne accettare la 'natura' anzi, che è perfino cieca al necessario stesso e al caso e cieca, soprattutto, al bisogno, nostro, di sentirme tutta l'ingiustizia, la cosmica ingiustizia (e l'impulso a maledire un ordine-ordinatore, il suo rozzo errore, il suo essere caso brutto di natura); ingiustizia, sì, che c'impone di sopravviverti e che vorrebbe giusto invece, in modo del tutto umano, l'obbligo, direi, di doverti precedere in questo passo.

Giuseppe, ti ringrazio per quello che hai fatto e che hai lasciato a tutti noi, il tuo impegno, la scienza, la cultura e le idee, di cui farò tesoro. Per te non posso più far nulla, se non quel di dedicarti questo mio componimento.

Tuo

Alberto

FIGURE

1

Una passione che brucia¹
nel tempo d'un altro incontro,
ma l'oblio la spegne;
arde, rubino
di combustione quieta
e libera
un fremito d'azione

¹ La figura ha segni e riferimenti della costellazione dell'Ariete.

angosce oscure.
 Caprifoglio,
 flessuosa madre selva
 che cingi nei crepuscoli
 di volubili profumi,
 la tua lingua lambisce
 e genera
 soffocati sogni d'amore.
 Hamal e Mesartim e Sheratan
 sovrastano, stelle.
 Tumultuoso,
 spensierato imperio,
 sottomessa ad uno
 e Cracovia negli occhi.
 Ferroso filo spunti
 sull'arido bordo d'un sentiero,
 verbena felice,²
 l'ostacolo che stimola
 e le febbri improvvise,
 emozioni, epilettici fiori.
 Il diaspro rosso bruno
 i suoi pallidi verdi;
 solari il cardo e il geranio
 nelle pazienti attese
 e Marsiglia, ferruginosa ortica
 che si libera sul mare.
 Ti pieghi, distesa,
 senza poter riflettere

2

Riemerge dal sogno³
 nel soffice muschio
 della quiete
 delle stanze
 dove stagna, ottuso,
 il suono:

² 'Arbor felix', come riferisce Simmaco, *Epistolae*, X, 15.

³ Riferimenti diversi alla psicologia e alle cose di questa figura, che appartiene al segno del Toro.

un lusso di sensi,
lo sguardo chiaro
sotto palpebre velate
e pareti che s'offrono,
rosa e celesti,
dai bordi ramati,
i lapislazzuli
d'un cielo turchino
e Parma, ancora nello sguardo,
simbolo di possessi gelosi.
I suoi fiori,
amarillidi⁴ di bianche spighe
un rosaio di Persia
e innocenti felicità
dei mughetti delle valli,
che si schiudono,
disponibili in un'ora di sole,
a sperdere profumi.
Coronata di viole
la bianca Atene, lontana,
che s'apre allo Ionio,
il mar delle viole.

Ragazze in fuga
- verso archetipi -
rifuggono l'effimero

3

Si spinge androgino
il suo stelo⁵ in alto.
Avvolta di calore,
un sole riflesso avvampa
nel chiaro arioso.
La corolla del volto
si nasconde, si mostra
(tra sepali lunghi la chioma
brinata di felci,

⁴ La tuberosa, amarillide dell'America centrale.

⁵ Figura di ragazza come parti del fiore.

le gocce che scivolano:
 capelvenere,
*adiantòs*⁶ discreta,
 segreta,
 il calice umido che succhia).⁷
 Campanulata cresta,
 antère sulle gote di petali
 e una stimma, fissa,
 pupilla ingannatrice
 che erra, nei suoi conflitti.
 Instabile, si sdoppia
 farfalla⁸ infedele
 ansiosa;
 vagabonda,
 quando termina primavera.
 Verticalità di case
 sempre più basse,
 svoltano le strade vuote
 nell'orizzonte dei campi
 e salgono ombre.
 Nel tramontare,
 profumi di menta
 accanto, sulle rive,
 dalla sierra,
 verso Còrdoba di fate

4

La sua pietra carezzata di nebbie
 forma selvaggia di fronte al mare
 nella roccia statua lunare.
 Fossili istinti, passioni impietrate,
 duri cristalli fermati nel tempo
 in un gesto di magia.
 La civetta solo, che guarda dal buio:

⁶ Non bagnata; altro nome del capelvenere.

⁷ Per la forma allungata del cranio.

⁸ Uno dei tanti riferimenti alla psicologia di questa figura e alle cose che appartengono al segno dei Gemelli.

nera indifferente luna.⁹
E quei lunghi capelli
sono pieghe di rupi,
crespe di scoglio, gualcite strie.
Artigliate nel masso le gambe,
il sangue ritratto è solida linfa.
Scendono radici, flessuose curve
sassificate nel buio
d'un regno introverso.
Nel lato oscuro, ombre di selci
stillano in conche d'acqua:
tartarughe immobili e un parto,
che non si può scalfire,
lapidato
in cristalli di rocca.
Umido smeraldo di luce riflessa
lo scarabeo, l'immoto passato,
nelle maree del sogno.
Il sasso,
sepolcrale segno corinzio
e a quella donna aggrappato
l'uomo che non vuol cadere

5

E vieni, ti prego,
vieni col tuo furore
e il fuoco della mente,
che mitiga i tellurici istinti,
vieni con violenza crudele
di regalità e di luce,
sfinge solare,
testa leonina, dea
che guardi il passato
e il domani,
vieni, scarabeo sorgente
nell'alba d'ognuno dei giorni,
girasole dal volto ridente

⁹ La civetta, associata alla luna nera.

ebbro di luce
e metamorfosi
amara nelle gocce di mirra.
Una stella azzurra¹⁰ è il tuo cuore

6

Il volto che guarda da un solco,
l'orizzonte vegetale di terra,
la natura dischiusa e la maschera
d'un velo tessuto nel verde;
un volto non dischiuso
avvolto ancora di fetalità seconde,
consueto a pratiche
di nascita e morte.
Volto che da terra guarda il gesto:
la mano che tiene una spiga,
un dito che labbra ha serrato
nel silenzio e il serpe
delle grandi madri
e undici vesti da indossare ancora

Un volto che sorge dal mare:
profondità salina,
un gorgo di riflessi e schiume
tessuto su bordi di cobalto;
una crespa non dissolta ancora
che lambisce e lava malinconie
di rive appartate
e scogli di trepide ansie inonda
nel mare lungo,
nel mare aperto e alto

Un volto
portato in un vento chiaro,
lo sguardo al liocorno,
immobile, che dolce apre
sentieri di ragione e penetra

¹⁰ Regulus, della costellazione del Leone.

in alchimie di sensi;
riflessivo sguardo
dove a oriente Spica albeggia

7

Un poco ancora attendo
pur s'errando vai
per strade anguste
lungo soglie di luce
e glicini in deliquio,
l'equilibrio interiore
sulla linea estrema del buio
e lo sguardo - chiaro -
volto all'ondare immortale
dell'oceano,
elegante il passo quieto
e lontano
il gesto in un bagliore azzurro
- tinnulo il rame sull'esile polso -
e l'ardore che si spegne,
appagato presto,
in sublimazione poi

8

Quando languisci e ti consumi,
grano che decompone in terra,
s'un cumulo rugginoso
s'estingue il sole, la nostalgia
si spegne
- ingiallita foglia che ardeva
d'altro amore -
e chiusa nel tuo ordinato regno
in stanze di sandalo sussurri quieta
tra lampi di cristalli
e il sottile odor di fumi,
il tavolo sparecchiato
e i fiori nella brocca.
Improvviso, il bozzolo s'apre

quando dall'ombra appari
 con parole di sarcasmo,
 risoluta
 a lasciar eclissi di luna e sole,
 decisa ai possessi gelosi.
 Rinasci¹¹
 dalla tua innocenza,
 tu, instabile segno,
 Antares il tuo cuore
 ma Shaula fatale
 il pungiglione;
 trasmutata allora
 e di sfrenati eccessi,
 l'olcandro e la mimosa
 (pudica acacia)
 percepiscono
 metallico il tuo segno.¹²

ANIMULA

Animula vagula blandula...
(P. Aelius Hadrianus, Imp)

Non blandirla la tua animula,
 vacillante e sollecita ai singhiozzi
 nelle pallide, vagule contrade

c'è anche un dio che non può,
 piccolo dio d'anfibi amori
 che non crea universi
 che poi distrugge, signore
 e del giorno e della notte,
 che la vita non dona,
 che poi riprende,
 non padre né padrone
 non dà legge

¹¹ Come Fenice.

¹² Il ferro.

su tavole di marmo
né carezze amorevoli
tra i colpi del suo stesso destino.
Ha mancato di dividere
forse l'uomo dalle fiere
ed il buono e il cattivo
ma si cura per esempio
del bambino
dove solo se ne va
quando è preso dalla morte:
e somnesso,
un riguardo di parole
a poeti dei colori.

Oh natura
distesa, distratta natura
stordita di luci estive,
intirizzita flora
nei tuoi sonni invernali
e torpide specie,
mio dio

*A Mimnermo
(Diehl 2)*

*
Solo a te, microcosmo
d'efelidi d'oro
disperse su tramonti
d'iridi muscose,
sussurrava la primavera.

I tuoi ricetti amari
eran estati dove
profumi stagnavano
nel calore dell'esistere
tuo, inaccessibile.

Quando gli occhi tuoi
si son fatti viola,
l'onfalo dell'autunno
lussureggiò su pieghe

d'ombre uterine.

E l'inverno è sceso poi
a conservare
i segreti tuoi pensieri
racchiusi nei vapori
del tuo sorriso amico.

Ma non sussurrano a lui le primavere
né profuma la pelle dell'estate,
l'autunno ha disseccato le proprie grinze
e non conserva segreti per lui l'inverno.
Per sempre quell'amore è andato.

LINGUE E PAROLE

Altrove ho ricordato come Thoth, dio della parola, simboleggiato dall'ibis, trampoliere sacro alla luna: Thoth, identificato in Grecia con Hermes psicopompo, abbia appreso l'alfabeto e i suoi segreti, e con essi la visione poetica, dal volo delle gru. E la gru in Grecia era legata alla poesia ed associata ai nomi di Apollo e di Ibico; conferme ce ne vengono da Svetonio, sovrintendente della Biblioteca Palatina. Le gru, che migrano due volte l'anno, son legate al culto iperboreo, quali messaggere dell'Oltretomba, che si trova oltre il Vento del Nord. Così sognamo che nasca il linguaggio ed il tema viene ripreso in quattro variazioni sulla sua materia necessaria: un codice e una mitica nascita dell'alfabeto.¹³

Poi ci sono i percorsi nascosti della storia, invece, lungo la quale il segno perde il suo originario e mitico valore, fra scambi e commerci, corruzione dei patti e ambiguità di rapporti tra culture e civiltà. È il destino che Platone aveva intravisto, d'un segno che si separa dalle cose a cui allude e che si affida alla memoria e ad ulteriori segni.¹⁴

Visto anche nascere per alfabeti di trascendenza, come fu quello arboreo della tradizione celtica, qui, nel giro delle stagioni, il segno ha sviluppato e compiuto le sue sequenze e, nei suoi alberi, ha racchiuso la 'parola' dell'amore.¹⁵

¹³ Preludio d'alfabeti.

¹⁴ Incrinature [I].

¹⁵ [II].

Segno che, invece e soprattutto, è indice dello scambio, di commercio, dell'agire e del fare etico-politico ed è piuttosto il tratto della 'città' che scrive se stessa;¹⁶ una torre di Babele, la torre delle tante culture, ciascuna da conservare e tutte da tenere tuttavia insieme in una.¹⁷

Preludio d'alfabeti

S'alza nell'alba un volo
e s'incendia d'ocra;
rosa, il raggio che incontra
dietro la collina

Pietra sulla riva, un trampoliere
sacro alla luna
curva in alto il lungo collo.
Abbagliato di visioni,
apprende i segni
inscritti in quell'ascesa

Distratto in un lontano sguardo,
porta l'ibis, dal becco curvo,
anime oltre i venti
nel suo passo intento;
le strida d'abissali altezze,
messaggi d'iperborei cieli

L'evento.
Nelle stanze fastose
di palatine biblioteche
Svetonio annota

Guarda il beduino in sosta
alla riva nel canneto
nascite
d'alfabeti già incrinati

Linguaggi

¹⁶ [III].

¹⁷ [IV].

da bisogni sorti
 di consonanze e di conforti;
 parole sognate, nomi
 marchiati nei vincoli funesti,¹⁸
 fenditure
 nelle mura degli idiomi.

Incrinature I

Quando i segni
 si macchiarono,
 incisi nelle pietre,
 ed i ricordi, tenuti insieme,
 qualcosa fu cambiato.
 Perse il segno il suo valore
 e il messaggio
 il suo vessillo.

Era questo
 che trasferiva il cancro:
 contagi d'incontri
 che han corrotto i patti
 o flessibili le forme
 allentarono sulle labbra il morso
 della comprensione?

Ambiguità
 già iscritte nella torre,¹⁹
 nella pietra del palazzo
 Creta che irradiava, alto sul mare,
 al Mediterraneo intero,
 l'enigma nascosto nel segno?²⁰

Mondi, che albe portano in sé
 di civiltà e di dissesto,
 messaggi cuneiformi²¹
 e i pittografi discesi

¹⁸ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca* (Editori Riuniti, Roma 1972, p. 29).

¹⁹ La torre assira.

²⁰ I segni del disco di Feste. E così i segni di Ilio e i suoi resti e la stele di Rosetta.

²¹ Le scritture dell'Anatolia.

alle foci del Tigri²²
e dal Sinai
ai golfi della Sirte
alfabeti fenici.

Segni,
che non portano in sé le cose;
lontane icone,
immagini
che scrivono e si perdono,
autografe,²³
appena traslate altrove:
messaggi senza memoria
salvati da altri segni
e a tenerli insieme
rilievi di sabbia in margine
alla risacca

II²⁴

Di se stesso dice²⁵ e costruisce storie,
alfabeto²⁶ di sequenze arboree,
che tramanda
nel vischio delle querce un verso
di poesia

il pioppo tremolo nell'autunno²⁷
ha segnato l'equinozio,
la foglia sbiancata nel calore²⁸
e nei rami disperazione
del rifiuto di donne corteggiate

²² I Sumeri, venuti dal Zagros.

²³ In contrapposizione alle arti 'allografe', o riproducibili (ma non nell'esecuzione), come la letteratura e la musica.

²⁴ Secondo intermezzo sul linguaggio. Si compie, nei quattro gruppi centrali, il giro dall'equinozio d'autunno al solstizio d'inverno, all'equinozio di primavera, al solstizio d'estate e si conclude, nell'insieme delle quattro lettere dell'eros, l'alfabeto arboreo.

²⁵ Il linguaggio verbale, come si sa, è l'unico con potere autoreferenziale.

²⁶ L'alfabeto arboreo, d'origine druidica, la religione celtica di chi 'conosce la quercia'

²⁷ R. Graves, *La Dea Bianca*, Adelphi, Milano 1992, 224.

²⁸ Il calore delle fatiche d'Eracle.

e l'albero funesto²⁹
 piegato all'acqua nei solstizi dell'inverno,
 scolpite³⁰ le foglie e i fiori bianchi
 nel rigoglio di mezza estate
 e bambini presi dalle fate

equinozi ancora³¹ nell'oro di ginestre
 che l'ape per prime ha visitato,
 i fuochi sulle colline
 delle notti di primavera

sacro alla luna dall'ampio volto,³²
 due volte europa,³³
 il salice
 in un solstizio dell'estate,
 la foglia, amuleto a gelosie,
 e sul ramo un nido in primavera
 e magiche rugiade nell'orge di maggio

le quattro lettere dell'eros,³⁴
 vocalità d'equinozi nei solstizi
 consonanti

III³⁵

Una città che scrive
 pensieri e forme di segnali,
 su percorsi
 nei gioiosi segni degli scambi,
 grancasse dei commerci,
 e nei richiami,
 colorate connessioni,

²⁹ Op. cit., 213

³⁰ Scolpite nelle selci funerarie.

³¹ Op. cit., 222

³² Op. cit., 198

³³ Ricorda R. Graves: Eur-opa, 'quella dall'ampio volto' (la luna picna) ed anche Eu-ropa, 'quella dai fioriti rami di salice' (Elice, sorella di Amaltea)

³⁴ Nell'alfabeto arboreo i quattro alberi sono le lettere della parola 'eros'

³⁵ Terzo intermezzo sul linguaggio. Louis Godart, *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia*, Einaudi, Torino 1992.

codici, tracce d'astrazioni
d'altre stirpi

La città che scrive
stemmi, bandiere e sepolture
sigilli quasi cifre, proiettate
pintaderas come orme nella calce,
su punzoni per bestiame,
altri branchi con i marchi
e gli amori di culture marginali

Scriva la città
i simboli fantastici del sesso
scaramanzie di sigle
scritture durate un giorno
il tempo d'un ricordo,
una data che scorre via,
addii di scritture in estinzione;
murales, cartelloni
un popolo calligrafo di *writers*,
pitto-scrittori usciti dalle tane,
firme
d'indifferenze o rivolte periferiche

Città che scrive
marcature delle classi,
contrassegni
d'uno sfregio e del disprezzo
ieratici emblemi e runico nero
orde, cifrari canaglieschi
di amanti e mendicanti

Scriva anche il cielo
su città di fumi colorati
di lontane mongolfiere,
bersagli d'aria di palloni
impronte
d'involucri volanti;
e scrivono antenne icone verticali
figure fra terra e cielo
Città d'insegne,

d'inviti e appelli,
città d'iniziali senza speranze

IV³⁶

E scese il signore a confondere favelle,
a scomporre le lingue e disperdere genti.
S'incrinò la torre che le teneva insieme
e venne giù fin dal cielo dov'era;
una nube di detriti ha oscurato il sole
e fu notte e la terra, che tutta era
d'un gergo e d'un idioma,
si divise.
Ora che da ognuno un sapere è nato,
ciascuno per sé tenerlo, ma tutti insieme

QUARTETTO

I. Molto lento e misterioso.

Dai quattro punti son venuti³⁷
i quattro cavalieri,
silenziosi nel sacro cerchio,³⁸
piegati agli strumenti
in indugi tesi.
Càvea di riti,
curvo nel lampo fosco
il lungo becco dei caviglieri:
il becco, un riccio:³⁹ polena sacra,
prora che scivola senza notte
al largo
in un balenio di vetri agli occhi⁴⁰

³⁶ Quarto e ultimo intermezzo sul linguaggio. *Bibbia, Genesi*, 11.

³⁷ I quattro punti della terra, i punti cardinali: il quartetto simboleggia in sé l'umanità intera.

³⁸ Il sacro cerchio è il cerchio della cavea, cerchio sacro (in origine, luogo del teatro greco), dove si compie ora l'esecuzione musicale: un rito dionisiaco sull'ara.

³⁹ Il riccio degli archi è rapportato al becco dell'ibis e alla polena d'una nave, che si abbandona al mare.

⁴⁰ Musicisti occhialuti e occhiali, che sono schermi in cui si nasconde la fatica e il segreto che muove: musica, ma per quel tramite una storia dell'umanità, oggi.

2. Piano e saturnino.

L'ingresso è stato chiuso⁴¹
 senza fruscii e tolto il suo cappello,
 che un segno imprime,
 il solco sulla fronte menzognero.

Rassegnazione
 ha ingiallito il volto
 e un velo di lezzi da cucine,
 indifferente
 a quel che accade fuori:
 distratta memoria è un'ombra⁴²
 che s'allunga
 su spazi ridenti un tempo;
 l'eventuale è nostalgia svagata,⁴³
 il credibile è non creduto,
 il tentabile non tentato.

E il dolo⁴⁴ è ironia soltanto
 e solitudine del traditore.
 Volto striato di malinconia,
 illanguidito volto
 d'adulazioni
 che hanno in sé un dolore oscuro
 e la maschera pesante della frode
 e dei sogni.
 S'è indurito il fare, in scogli
 di manie e soliloqui,
 enigmi sciolti e ricomposti
 in un bianco giro di pareti.⁴⁵
 Allusione, un segno vuoto
 sul cerchio chiuso d'illusioni sorde.⁴⁶

⁴¹ Un uomo s'è chiuso nel suo guscio, si toglie un cappello che segna il suo stato di piccolo borghese; il solco che il cappello lascia sulla fronte è un solco menzognero.

⁴² Quel che succede è dimenticato, coperto da un'ombra e l'inganno è questione di distanza, in cui si scolora il misfatto.

⁴³ Così l'eventuale possibile, il credibile, il tentabile: nulla s'è fatto.

⁴⁴ Il dolo diventa tema d'ironia, tutt'al più solitudine d'un traditore, dedizione all'adulazione e dolore che porta con sé per la frustrazione.

⁴⁵ Il fare senza più ideale si riempie di manie e il soliloquio della solitudine è un fare e disfare enigmi in una stanza.

⁴⁶ Ogni allusione non può essere che un segno di morte (non c'è altro) nel mondo, che grava ora sul cerchio dei musicisti.

Cos'è stato, signore?
 Hai cercato impegno
 che non hai voluto dare
 né avresti potuto offrire
 e tutto è stinto di routine
 dove fuori invece
 giocoso il grido dei bambini,
 dove fuori striscia
 verso l'alto di mansarde
 il colore d'una luce e sfiora
 gladioli e promette ancora,
 quando tu,
 sfilate consunte scarpe,
 hai chiuso l'uscio.⁴⁷

3. Animato e dionisiaco.

Andiamo, iniziate le feste notturne,⁴⁸
 corre, s'assiepa la folla
 e palpita luce di fiaccole
 tremebonde, nella grotta
 caverna, ai banchetti del miele
 ai banchetti d'oro.
 C'è un toro che nasce e alza
 in un lungo salpingio suono
 il suo segno,⁴⁹ il vessillo capitale
 (quando occhieggiano ancora
 fiori d'inverno,⁵⁰ tra fiocchi di neve,
 si dice ch'è un suono di tube
 a svegliar la morte).
 Silanos,⁵¹ nel pugno il fallo,

⁴⁷ Fuori c'è un mondo luminoso, ma tu sfilì le scarpe e chiudi l'uscio.

⁴⁸ È la festa notturna di Dioniso, alla caverna del sacco di cuoio, dove nasce il piccolo Ermete nella grotta Cillenia e la capra gli dà il miele.

⁴⁹ Processione idcale, con suonatori di flauto e la salpingia tromba (*salpinx* straniera), la lunga tuba che risveglia i morti. Suono salpingio è suono straniero: qui, il capitale internazionale.

⁵⁰ Festa primaverile, con i fiori ancora nella neve: è la morte che abbraccia la vita, l'unione con essa, non risveglio della natura.

⁵¹ Danza dei Silanos, gli esseri fallici. Silanos sono il simbolo di una vitalità tracotante, egoistica e sgangherata.

l'han chiamato al ritmo del piede⁵²
e s'è aperta la zolla del mondo,
ma ora
non si sveglia natura; è la morte
che abbraccia la vita,
parousia⁵³ che monta in muggito,
inabili ormai le torme a spegnere
i vigori voraci;⁵⁴
sghembo riflesso di sfarzi,
le torme non fanno;
plaude la torma ai crimini
mandati a effetto
s'ammicca senza fiato allo spreco
a macchine si plaude, contro natura.

Squilibrato quel tempo
trepida la turba attende
meraviglie e vertigini
l'inezia che spinga a un porto:
scalzato un altro, al suo posto.
Antestèrie feste di tragedia,⁵⁵
ditirambo il passo.
Severe le donne scure⁵⁶
con la destra alzata;
la ressa buttata nella storia,
lo spettacolo che conta è solo artificiale

⁵² Al ritmo del piede: cioè insieme danza e metrica.

⁵³ Dioniso, non più assente e sotterraneo, è presenza, è 'parousia'.

⁵⁴ Le Baccanti non bastano a spegnere il vorace vigore dionisiaco. Sono inabili perché pensano di spegnere il furore del toro con le loro profferte. Il sacrificio del toro, infatti - culto dionisiaco di Delfo - era culto di donne.

⁵⁵ Le Antestèrie sono alle origini della tragedia in Attica e del ditirambo.

⁵⁶ Le donne scure, con la destra sollevata, sono la memoria dei pochi.

MA GIÀ IERI

Un anno dopo⁵⁷

Quelle storie di scarso conto,
le contese e le risse, le risonanze
aspre d'un corrosivo carso
di cave e di foibe
d'un'austria terra d'adriatico
di salsi ed austri venti.
Istria!

Balcaniche serpi strisciando
sui miei saperi han morso
nella storia, la mia che s'impunta
ostinata fra distanze, discordie
e differenze:
le spirali dei servi delle razze,
iloti prigionieri di patrie religioni,
gli orbi proni sulle proprie storie.
Schiavi son chiamati gli slavi
che umili portano sulle coste
i frutti delle terre, illiri antichi;
e liberi gl'istri a governare
latine canape di pesca
e le vele dei contrabbandi
e correre i mari della pirateria.
Stirpi,
ribelli sterpi drizzati
insofferenti ad altri stecchi
l'ungro all'austro e il serbo all'ungro
il turco al serbo.
Balcani crisi di teste di ferro
di assi di denari
delle stirpi di morti.⁵⁸
Tecniche etnie di pedigree umane

A Santo Stefano nasce una pace
ed effimero insieme il Montenegro

⁵⁷ 24 marzo '99.

⁵⁸ *Od. X*, 526.

la Bosnia ed Erzegovina
d'amministrare ancora
in Austria Felix e poi, a ben pensare,
del tutto annesse; rimasta
l'idea di Serbia Grande

miscele nuove per scatenare
e lasciare in terra intere genti
ed arbitri in piedi di sterminio
e di potenza:
cortine cadono e i muri
ed anche l'equidistanza muore
e lazzari risorgono ad uno ad uno
di dementi cristi,
giù verso un Kossòvo
albanese, ma serbo il Kòssovo

strategie, guardando all'orso
sul crinale di cortine
di polvere e di nebbia
e un occhio al mostro
che Europa partorisce

la guerra va spartita con ragione
instabili si conservino i balcani
interno invece sia il nodo basco
e l'Ulster è altro
dal gran dorsale freddo
che accerchia l'orso.
Ferro e fuoco laico per tenere
a briglia l'Islam
e fra zero e i cinque gradi
ad australi latitudini
nelle terre dei grandi laghi
tribali guerre per dei rari minerali
e strategico interesse al corno⁵⁹
di fronte all'oro nero

anche l'orso è andato

⁵⁹ Il Corno d'Africa.

con la fine delle idee
alla greppia delle patrie.

Spieghi perché la madre
e la regina guerra, Eraclito;
da Agostino e da Tommaso
cos'è la guerra giusta,
per non dir di Grozio:
che promuova la morale?
o c'è un fine che giustifica,
un principio salutare
per dei popoli infiacchiti
il gran mito delle masse?
Sopravvive il più forte dei mercati,
selezione naturale o la guerra
sarà vinta dalle scienze ?
Ingenuo! se son enti personali,
come darlo un diritto sugli stati?

La barbarie s'è nascosta
proprio dietro le culture
ed il tempo non è tempo
disponibile alle ferite;
Brecht non salva
e nei Lager non è nata poesia.
Solo dopo, nei ricordi, son rinati
suoni e voci

*

Parole rimbalzano
giù, tra le cose,
smottano
frantumi di pensieri,
sentieri slavati,
in valli quiete di fantasie,
cedono
nelle conche dei ricordi
sprofondate parole
nelle forre ombrose
di meditazione.
Franano

negli impluvi del sogno,
nel fondo d'immagini.
Scompigliano
dove s'arresta il corso,
breve, d'una mimesi,
dove si frange l'emblema
e figure,
fantasmi di metafore.
Parole
che si tengono mano,
geometria di suoni;
visioni
negl'intrichi,
negl'incastri di forme,
architettura di temi
radici
lessemi.

Parole
nei laghi di Narciso
affiorano
neghittose,
fiori di lusinghe
filtri d'egoismo
radici
barbe maestre
aggrappate a memorie
screziano
glaciate superfici.

Dai lunghi orizzonti
delle poesie,
dove specchi e orpelli
arenano i voli
e la storia si perde,
lingue di terra,
cosa resta di lagune
d'egoismo,
cosa resta alla fine
a soddisfare
tra storie e poesia?

*

Un altro maggio ancora
ed ancora in superficie
col serpe in guerra striscia
un rizoma
e una bandiera s'alza
florifera
di scapo e un soffio strappa
il polline che salta in aria
quando
si dispone il pistillo nell'attesa
ed ancora,
tizzoni quasi di stagione andata,
scoppiano i germogli da pallide gemme
dipingendo prati e gli erbai
e i rovi - qui paziente il ragno
nel polveroso regno -
fin oltre le siepi
e le fratte nelle radure ombrose.

Ma non è più stanca ancora
questa natura e quello strappo del cielo
tra la foglia del leccio,
che non brilla davvero?
E la corolla
attrae l'insetto ancora,
uguale incanto il suo richiamo?
O non è l'occhio più svagato
e indifferente
e innervate le mani
e il dorso che fatica,
una patina di stagioni che lo piega
come muffe il legno?

Andarsene con le mani in tasca
ma non portar con sé
questa natura ancora bella,
anche se tace già la voce delle donne,
stupefatta.

Giochi che son fatti

Un tramestio ferroso cova
nel tuono
diruggina fondo
per i lunghi spazi;
un'eco ostile si trascina
nei cantoni remoti
d'orizzonti; si ripete,
squarciato,
fra umidi grigi.

Un rimbombo basso,
il brusio
di decisioni atroci e di minacce.
Astanterie: perché sgoccia,
sotto luce elettrica, quel volto
il sangue
dei bambini angariati?

Lo *speaker* annuncia
dal suo imbuto il via
nel lampo dei binocoli
e dal lago grigio dei cilindri
e dei fiori di gardenie
sospeso si rompe
in calpestio di zoccoli
il silenzio ammutolito:
l'annuncio d'un meriggio vuoto
fra giochi di canaste
ad ingannare il giorno.

Annunci,
dopo un pesante pasto
che tien vicini e vicini lascia
dentro l'*audience*:
svanito il volto, la parola sola
per stare insieme,
funne su baratri di memoria.

Aperta la finestra scura,

è l'incanto che permane
d'una lampada
al venire della notte:
l'imbrunire
senza nulla illuminare
e annottare
senza un seno che affiori
a rassicurare.

L'albero si protende alla felicità
ed in sforzi solitari si piegherà
ai suoi misteri
e chiameranno voci di donne
nelle deserte piazze,
frammenti d'echi quasi oscuri
a raccolta ostinata di quel che si disperde:
fragile è l'invisibile
e quel che si nasconde:
incantato il mondo, impietrato ormai
nel fascino di giochi che son fatti.

Una stella

*Elleboro regna,
la belladonna
e un nero pioppo.
Funebri tromboni
nei clangori delle marce*

Nei giorni
chiari e smemorati
che risalgono
dai vapori delle nascite ai veli
d'adolescenze opache
non sapevi.
Di *loro* neppur sapevi

cran di *noi* ed invece
sono entrati poi
- smarriti gli sguardi

sbigottiti -
uno e due e tanti:
ora *giudei* con la gialla stella
che svaniva
in un cielo di tempesta;
nei recessi sono entrati
dei pensieri
e nei sogni t'hanno visto
inquieto a guardare il ferro
- d'aguzzino -
calato
per sempre nel tuo cervello.
La ferita che t'accompagna,
un male oscuro
che rigurgita dal buio

ORFICA NOTTE

L'idea portante di *Orfica notte* è una lettura rovesciata del mito: Orfeo non si volta a guardare Euridice, ma verso il mondo, tradendo l'amore e scegliendo l'attuale mondanità della corruzione. Nell'occhio apollineo c'è stato un lampo dionisiaco. Questa rotazione dello sguardo ha il potere di modificare irrimediabilmente il corso degli eventi. Voltandosi ha ucciso, non solo Euridice ma l'umanità intera, che, dal suo canto, non ha imparato l'amore: l'uomo rimane belva, lupo all'uomo. Voltandosi, ha dimenticato, ha perduto l'insegnamento che gli veniva dalla scuola delle donne-amore, che conosceva il limite naturale del mondo: ora è sordo a queste voci. Questo gli rimproverano le donne: essersi voltato altrove, cioè verso la distrazione del mondo, verso il suo vuoto cianciare, perduto il ricordo di quel che prima cantava e diffondeva fra la gente. Questo spiega la donna-natura (Euridice).

La poesia orfica era l'unione della parola con il mondo; dall'altra parte dell'orizzonte dello sguardo non c'è la scienza, ma piuttosto il capitale, il mondo vuoto della merce. Sì, la poesia orfica era piena di significato (di oggetto, di natura e mondo); ma questa notte orfica è una notte di tradimento della parola, ormai al servizio della mercificazione. Notte orfica 'registra' un avvenimento, un evento ormai consumato.

La parola ormai più forte dell'amore, al servizio ormai dell'ambiguo, del desiderio e del bisogno alienato. Orfeo, che fu incantatore, tramuta l'incantesimo in un vuoto gioco di parole. Essersi voltato verso il mondo dell'alienazione, non verso Euridice donna-natura, ha significato soggiacere alla legge di morte. Del suo cantare non resta che l'eco, nel lamento delle donne, come se questo potes-

se lenire la iattura che sopravanza, la sconfitta dell'umanità che si è ricevuta.

Una voce spiega la diserzione di Orfeo. Cosa ha guadagnato? Solo un'ombra, Euridice scomparsa, la metamorfosi nelle cose e un rimpianto. La sua voce, irricognoscibile ormai. E poi è lui, Orfeo stesso, l'uomo, a riflettere sull'accaduto. Le sue parole giocano vuotamente come sugheri senza meta, come una corteccia secca sopra una linfa non più raggiungibile, come un lembo di pelle che nasconde il flusso vitale del sangue. Ma non solo lui s'è voltato: sono tutte le voci del sapere (della scienza) e della poesia che si voltano e non fanno altro che voltarsi, voltarsi altrove, dove non c'è Euridice.

Ecco le Menadi. I versi tornano indietro, ricordano l'accaduto. La parola della poesia (cioè la voce che doveva essere voce autentica) non ha vinto: aveva scelto di scendere negli inferi e di salvare l'umanità ed è sceso inutilmente, con in pugno soltanto un ricordo. Allora le Menadi lo hanno fatto a pezzi, affinché la sua lira potesse essere ancora una volta raccolta per continuare il suo originario canto. E le donne spiegano allora qual è la funzione di questo mito orfico: adesso possono ascoltare quel suo canto di allora, un canto di metamorfosi, che muta la superficie delle cose, ma non cambia, non trasforma, non rivoluziona il mondo. Nel suo canto c'era un gran gridare, il suo canto avrebbe potuto avvertire quanto stava per accadere; ora il canto semplicemente vuol mettere a tacere. Le donne guardano la sua lira scendere lungo il fiume Ebro, verso l'isola di Lesbo, ne sentono ancora il suono e sperano nonostante tutto.

Aristeo confessa di aver violentato Euridice ed Orfeo non ha perdonato. Questa è la vendetta del fato, secondo le femministe: se avesse compreso e amato davvero non l'avrebbe perduta. Nel suo volgersi verso il mondo vuoto c'è anche questa colpa o incapacità di amore. Euridice, donna-amore, torna anche lei, ancora una volta, con la memoria, a quanto è accaduto, come se ciò stesse accadendo proprio allora. L'ira delle Menadi, lasciando di Orfeo la testa e la lira scendere lungo il fiume, ha inferto una pena senza fine: l'hanno punito costringendolo a cantare e ricordare ancora e per sempre, anche se il suo canto non sortisce più alcun effetto.

La voce chiude i versi: tutto era sotto il segno della morte e l'amore non era così vero. Questa è la nostra tragedia, questa la colpa della nostra umanità di oggi.

Voce: il lampo d'uno sguardo dionisiaco in un occhio apollineo.

Lentamente la testa ha piegato
e il volto grande ruotando scava ora
i segni nell'evento

lo sguardo volge declinando orizzonti,
reclinato sguardo

che riflette e nasconde incanti
di suoni e le metamorfosi
che traversano stagni d'amore.
Muta, nel giro che l'ha piegato:
frontale sguardo
che dal basso affiora e uccide
senza mai sapere

Le donne: voltarsi altrove, lontana la memoria.

Perduto il legame alle voci
nostre di donne, sciolti i vincigli,
ora ha spento il ricordo, persino,
delle donne-amore, che cantavamo
gli archetipi di nascite e di morte,
di me, che mormoravo
il sapere dei cicli della terra;
la memoria - perduta - delle voci
delle case, dei bisbiglii
nel sonno che avanza, degli echi
lontani di richiami gioiosi,
dei fremiti modulati
nei furori dell'amore.
Limpide voci, che più non sente

Donna-natura: come appassisce il mondo.

Dal vuoto attratto,
da richiami accarezzato:
inaridita nel suo scempio la natura
soffocato il canto
il suo dorico canto.

Nell'ambiguo s'è rattratto,
lo sguardo indietro,
groviglio dei desideri,
nel laccio dei bisogni, parole
più forti dell'amore.
Incantatore, tramuta un canto
incantesimi di parole,

che giocano tra loro:
nei rimbalzi sulle cose
geometrie segrete, isotopie, aloni,
armonici aloni

voltarsi altrove,
la soggezione a leggi di morte,
non dalla parte dell'amore
non del mio dischiuso sesso,
aperto alle sue promesse
(una zolla d'agosto
spinta in alto dalla spiga).
Non è bastata l'abilità del canto.
S'alza, rituale ancora,
un lamento di donne a risarcire,
e lenire iatture e sconfitte

Voce: latitanza e diserzione dell'uomo.

Ha avuto solo un'ombra:
presente incantato che svanisce
in arcana assenza.
Metamorfofi di natura e donna
- andato è l'istante che la separa,
assorta ancora in quell'eclissi -
ed un rimpianto di fertilità perduta
passa nel distratto sguardo,
riflesso inerte che nel mondo s'è piegato.
Non si conosce la voce scura,
incompreso il canto che giunge
ed il compianto - insieme - della donna
- delle donne! - nella diserzione dell'amore:
spenti,
i destini e la natura

Uomo: riflessione sulle forze che l'hanno fatto voltare.

L'ondeggiare dei versi, il canto mio
che increspa l'acqua appena;
i lacustri saperi

felici come sugheri danzanti,
a galla senza meta,
cortecce sottili su profonde linfe,
un lembo di pelle sul flusso delle vene.
Debole allora
in preda alle offerte
d'apparenza esisto
e di ricchezze:
i bisogni
inautentici e desideri finti.
Non sanno le voci del sapere,
poeti non sanno, al momento,
che voltarsi altrove

Menadi: sull'ingiunzione di non voltarsi.

Cieca memoria, smarrito
è il passato e la donna
svanita.
Visionario un destino al mondo,
non ha vinto la parola.
Ingiunto di guardare avanti
e di salvare,
lui tra morti scelse
anche di morir d'amore.
Effimero è sceso invece invano,
rimasta la nostalgia soltanto,
e sbiadita immagine del ricordo.
Allora,
come baccanti abbiam colpito
perché - raccolto - lo strumento
fosse a trasfigurare il vuoto,
a continuare il canto

Le donne: sulla funzione d'un mito.

Solo ora ch'è smembrato
siamo in grado d'ascoltare
il suo canto ambiguo:
non sortirono parole di ridar la vita;

trasfigurata
natura ed altro amore
hanno *lui* trasfigurato.
Destino cruento e un mondo
che muta ma non può cambiare,
soverchio di grida era il canto
che il canto ora vuol far tacere.
Estranee, indifferenti noi
guardiamo lungo i fiumi
le parole a lui strappate
e cariche di speranze, ancora

Aristeo: racconto dei fatti a sua discolpa.

Libico figlio del tempo
inseguita e respinto
- confesso - io l'ho presa
e posseduta. Oh certo lui
non ha fiducia né perdona
il suo passato: e forse è così
che l'ha perduta.
Continuerà pur sempre il canto,
valicando abissi della morte,
il suo canto che vuol predire

Donna-natura: sul lamento dell'uomo.

Uggioso insofferente prigioniero di passione,
contempla la sua tristezza di non amare
ma si volta al mondo, al suo specchio oscuro.
Speranze infuse non han sorriso e l'attesa
elusa, di redenzione non ha sbocciato:
la propria finta morte piange, affascinato.
Non togliendogli la vita, le donne l'han punito

Voce: della seduzione orfica.

Altra la passione è stata:
parole schiave, senza evocazioni il canto,

persuasione non c'era a richiamar la vita.
Orfica notte,
la condizione e il canto ed il sapere
sotto il segno della morte.
Fievole soggezione all'amore,
non così forte amore